

*Le colonie italiane nel pensiero storico e politico
di Gaetano De Sanctis**

Il 19 maggio 1936 Gaetano De Sanctis scriveva a Piero Treves:

Piero mio, al tuo invito di dirti il mio avviso sulle recenti vicende italiane ed europee sento il dovere di rispondere con assoluta chiarezza. Nulla detesto più che l'equivoco. Non devio e non intendo mai deviare dalle idealità che ho sempre professato. Queste si riassumono nella fede assoluta nel progresso umano. Fede cioè nella storia e in quella Provvidenza in cui vedo la garanzia della progressività dello sviluppo storico. La storia mostra che la civiltà è necessariamente espansiva. Non c'è diritto di barbarie e però quella espressione attua il connubio tra la forza e il diritto. Negando il diritto alla espansione coloniale dei popoli civili nei paesi barbari si nega e condanna tutta la storia. Senza la colonizzazione greca nel Mediterraneo non sarebbe sorta la civiltà romana.

* Sono grata a Leopoldo Gamberale, Andrea Ricciardi, Matteo Caporale ed Eugenio Lanzillotta per le conversazioni preziose e la revisione del presente testo. Naturalmente mi assumo ogni responsabilità riguardo alla completezza delle informazioni bibliografiche, all'uso degli inediti, alle posizioni espresse. Ringrazio Luciano Canfora, Claudio Schiano e la scuola barese che, nel ricordo di Mariella Cagnetta, hanno organizzato due splendide giornate di studio e amicizia, mettendo generosamente a disposizione archivi personali e competenze scientifiche di altissimo livello.

Senza l'espansione romana nell'Occidente barbaro non sarebbe sorta la civiltà europea¹.

Così iniziava una lunga lettera di risposta alle rimostranze del prediletto tra i suoi allievi, Piero Treves, che parlerà molti anni dopo, su questo punto, di «scandalo e dolore»² arrecato dall'uomo che aveva firmato il manifesto crociano del 1925 e poi, nel 1931, rifiutato il giuramento di fedeltà fascista imposto ai professori universitari, perdendo la cattedra.

Dopo l'espulsione dall'università De Sanctis si definì 'esiliato in patria'. Le ristrettezze economiche e la patologia agli occhi che lo portò alla cecità resero ancora più difficili gli anni fino alla Liberazione, quando nel 1944 fu reintegrato all'Università di Roma, acclamato nelle Istituzioni culturali (fu nominato Commissario della Giunta Centrale degli Studi Storici e presidente della Treccani), celebrato dai giornali che ne delineavano uno spirito antifascista indomito. Luigi Einaudi lo nominò Senatore a vita nel 1950³.

Sul tema delle colonie italiane «era convinto di essere spinto nel suo ragionare da una forza demoniaca, quasi mistica»⁴, secondo Silvio Accame. Treves riferì che il maestro «aveva favorito,

¹ Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Archivio storico (d'ora in poi: IEI, AS), fondo *Gaetano De Sanctis*, fasc. 764, *Treves Piero*, Roma, 19 maggio 1936 (edita – senza il nome del destinatario – in S. Accame, *Il colonialismo di Gaetano De Sanctis*, «Critica storica» 21, 1984, pp. 97-104, ora in Id., *Scritti minori*, vol. III, a cura di G. Vitucci, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, pp. 1357-1363).

² P. Treves, *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, p. 307: «Il suo colonialismo l'indusse a parteggiare, non senza scandalo e dolore di amici e discepoli, per l'avventura etiopica del fascismo».

³ Cfr. A. Amico, *Il "no" di Gaetano De Sanctis*, in *Ci fu chi disse no. I docenti universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo*, a cura di P. Papotti e V. Strinati, Bordeaux, Roma 2024, pp. 385-399; Ead., *Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità e senatore a vita: il fascicolo personale e appunti inediti*, «MemoriaWeb. Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica» 32, dicembre 2020 (disponibile al seguente link: <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/De_Sanctis_senatore_a_vita.pdf>).

⁴ Accame, *Il colonialismo* cit., p. 1362.

pur a malincuore, l'impresa etiopica (e a malincuore, perché il vendicatore di Adua, il colonialista, ecc., era, appunto, Mussolini)»⁵.

De Sanctis espresse le proprie posizioni sul colonialismo pubblicamente solo in una seduta del Senato nel 1951, per così dire, 'fuori tempo massimo'⁶. La sua attività parlamentare rimase poco nota perché non particolarmente intensa (nei consessi plenari di Palazzo Madama fece solo tre interventi in sette anni), per cui le sue opinioni su questo argomento (e non solo su questo) sono giunte a noi attraverso la mediazione della sua scuola che fu attraversata da contrasti feroci.

Il presente contributo vuole fornire qualche dato che consenta di riflettere sulla fondatezza di alcune testimonianze che, per la loro autorevolezza, hanno potuto avere effetti sulla fortuna del pensiero e dell'opera di De Sanctis.

Una recente edizione di Claudio Schiano ha restituito alcune lettere di Piero Treves a Luciano Canfora e Mariella Cagnetta. In particolare, la prima di queste (17 luglio 1975) rispondeva al quesito di Canfora su «quale fu, esattamente, l'atteggiamento del De Sanctis dinanzi, e la sua condotta durante, la seconda guerra mondiale»⁷. Lo scambio avvenne perché la scuola barese era impegnata a promuovere quel ciclo di seminari e di ricerche che confluirono nel volume *Matrici culturali del fascismo*⁸. Dando seguito alla sollecitazione, quasi vent'anni dopo la morte dell'evocato maestro, Piero Treves diede una esauriente risposta i cui elementi furono

⁵ In una lettera a Luciano Canfora, datata 17 luglio 1975: C. Schiano, *Piero Treves «non tacito critico». Lettere a Luciano Canfora e a Mariella Cagnetta*, «Quaderni di storia» 98, 2023, p. 262.

⁶ Atti Parlamentari, Senato, Discussioni, seduta nr. 563 del 13 gennaio 1951, p. 22025: discorso sulla mozione nr. 37. Cfr. A. Amico, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tored, Tivoli 2007, p. 217 e appunti inediti in Ead., *Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità e senatore a vita* cit., pp. 30-31.

⁷ Schiano, *Piero Treves «non tacito critico»* cit., p. 260.

⁸ Università di Bari, *Matrici culturali del fascismo. Seminari promossi dal Consiglio Regionale Pugliese e dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione*, Tipolitografia Mare, Bari 1977.

senza dubbio tratti anche dalla lettera del 19 maggio 1936 citata in apertura.

Quella risposta poté far affermare a chi meritoriamente affrontava con spirito critico lo studio delle *vie del classicismo* che in De Sanctis «sono presenti con toni molto espliciti e talvolta polemici i principali ingredienti del colonialismo fascista»⁹.

Appare importante, dunque, riferire di quel cruccio da parte dello storico dei Greci e dei Romani che in quella lettera all'allievo (ma anche in altra corrispondenza) evocò il fraintendimento: «Nulla detesto più che l'equivoco».

La difesa desanctisiana del diritto dell'Italia di mantenere le colonie era una vecchia storia, che non cominciava nel 1936, ma con la battaglia di Adua. Lo dice De Sanctis stesso, nella medesima lettera a Piero: «Veramente non fu la battaglia d'Adua per sé che m'impressionò. Ricordo ancora quando il 3 marzo 1896 di primo mattino mio padre mi svegliò con la dolorosa notizia della nostra sconfitta. Ora – io dissi – c'è una sola cosa da fare: unirli tutti, liberali, socialisti, cattolici, per la difesa della patria e della civiltà. Invece in quel giorno dinanzi al barbaro “piegaron d'Italia gli animi ed i vessilli”¹⁰ e si iniziarono subito le violente dimostrazioni di popolo in cui risuonò anche accanto alla colonna di Marco Aurelio il grido osceno di “Viva Menelik!” mentre gli Scioani mutilavano ancora i cadaveri dei nostri soldati».

Quando, poco prima di morire, De Sanctis si mise a ordinare le note biografiche, edite postume come *Ricordi della mia vita*¹¹, volle dedicare le prime pagine proprio a quelle impressioni avute da ragazzo di fronte alla questione coloniale:

Mi resi conto, leggendo col più vivo interesse i racconti di viaggiatori e di missionari, delle condizioni di barbarie in cui viveva nel continente nero una gran parte dell'umanità. Lessi con raccapriccio le descrizioni della tratta degli schiavi. Mi convinsi che

⁹ L. Canfora, *Le vie del classicismo*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 264.

¹⁰ G. Carducci, *Rime nuove*, VI, LXXVIII, *Su i campi di Marengo. La notte del sabato santo del 1175*, vv. 47-48.

¹¹ G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970; seconda ed. a cura di A. Amico, Tored, Tivoli 2023 (cui fanno riferimento le citazioni seguenti).

era stretto dovere dei popoli civili fare sì che la razza nera entrasse anch'essa nella via della civiltà, e che questo non poteva avvenire se non per mezzo della occupazione e della colonizzazione europea, la quale sarebbe stata egualmente vantaggiosa ai vincitori e ai vinti, ai dominatori e ai dominati, e avrebbe dovuto mirare non già a sfruttare questi a profitto di quelli, o a tenerli in permanente stato d'inferiorità, ma ad elevarli al livello degli altri popoli, a farli partecipi di quel progresso che noi, grazie al classicismo greco-romano e al Cristianesimo, avevamo saputo conquistare per primi¹².

Ai sentimenti politici di rivalsa per i fatti di Adua e di desiderio di unione patriottica, si aggiunse qualche anno più tardi il richiamo a un'altra ragione per desiderare l'espansione italiana: la scienza. Già durante la sua prima missione archeologica, il viaggio in Grecia iniziato nel 1895, De Sanctis ebbe la percezione netta dell'importanza della ricerca in cooperazione tra studiosi di varia nazionalità, sentendosi «veramente, per la prima volta, europeo tra gli europei»¹³. A Creta condusse le sue esperienze di scavo più importanti, al fianco di Federico Halbherr¹⁴, e dedicò nei suoi *Ricordi* pagine significative agli abitanti dell'isola¹⁵. Già dal 1901 si adoperò, da «pioniere»¹⁶, a favore delle missioni archeologiche in Cirenaica, che promosse con vigore anche come «missione politica», ovvero «un modo pacifico e sicuro di accrescere all'estero il nostro prestigio»¹⁷. Nel 1910 prese parte agli scavi italiani lungo il percorso da Bengasi a Derna con le stesse convinzioni. In quelle terre insieme alla moglie Emilia ebbe la percezione di uno stato d'emer-

¹² De Sanctis, *Ricordi* cit., p. 8.

¹³ Ivi, p. 54.

¹⁴ S. Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 14-76.

¹⁵ De Sanctis, *Ricordi* cit., pp. 57-68.

¹⁶ Così si definì scrivendo all'autorevole giornalista Filippo Crispolti nel 1901 (IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, fasc. 210, *Crispolti Filippo*, Torino, 17 aprile 1901).

¹⁷ *Ibid.* Si veda quanto detto in Amico, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico* cit., pp. 50-51.

genza nella regione, tenuta dal governo turco «nel più vergognoso, incivile, incredibile abbandono»¹⁸.

Così appoggiò la guerra contro l'Impero ottomano del 1911 e mostrò soddisfazione per i Trattati di Losanna (1912 e 1923). Quando non gli fu più possibile viaggiare, tenne comunque fitti rapporti verso Creta, Egitto, Tripolitania, Cirenaica, Dodecaneso, con archeologi ed epigrafisti di cui conserviamo corposi carteggi editi e non (tra gli altri lo stesso Halbherr¹⁹, Evaristo Breccia²⁰, Girolamo Vitelli, Medea Norsa²¹, Gaspare Oliverio²², Mario Segre²³, Achille Vogliano, Vincenzo Arancio Ruiz – per citare solo gli Italiani).

De Sanctis rivendicò sempre una certa coerenza²⁴. In effetti, neanche in vecchiaia si evince un cambiamento di posizione, né negli interventi pubblici, né nei carteggi privati.

Quando, nel dicembre 1935 la Chiesa invitò ad aderire alla campagna dell'oro alla patria, De Sanctis rispose donando una sua preziosa penna: «Atto al quale ho evitato ogni pubblicità perché sape-

¹⁸ E. Rosmini, *Dalla Canea a Tripoli. Note di viaggio*, Bernardo Lux, Roma 1912, p. VIII.

¹⁹ F. Halbherr e G. De Sanctis. *Pionieri delle Missioni archeologiche italiane a Creta e in Cirenaica. Dal Carteggio De Sanctis*, a cura di S. Accame, Tip. La Rocca, Roma 1984; F. Halbherr e G. De Sanctis. *Nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1893*, a cura di Id., Tip. Don Bosco, Roma 1986.

²⁰ Gaetano De Sanctis – Annibale Evaristo Breccia. «*La Scienza e la Scuola e, con esse, la Patria*». *Carteggio 1903-1952*, a cura di A. Amico e F. Pagnotta, Tored, Tivoli 2024.

²¹ A. Russi, *Girolamo Vitelli e Medea Norsa nella corrispondenza di Gaetano De Sanctis*, «Atene e Roma» 7, 2013, pp. 273-390.

²² A. Amico, *La missione archeologica italiana a Cirene nella corrispondenza tra Gaetano De Sanctis e Gaspare Oliverio*, in *Giornata di Studi per Lidio Gasparini (Roma, 5 giugno 2008)*, a cura di S. Antolini, A. Arnaldi e E. Lanzillotta, Tored, Tivoli 2010, pp. 101-122.

²³ F. Melotto, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904-1944*, Viella, Roma 2022; A. Amico, *La pubblicazione dei Tituli Calymnii di Mario Segre*, in *Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano*, a cura di E. Bianchi, Editoriale Scientifica, Napoli 2023, pp. 373-389.

²⁴ Nell'utilissima rassegna degli antichisti evocati da Sergio Brillante nel volume «*Anche là è Roma*». *Antico e antichisti nel colonialismo italiano* (Il Mulino, Bologna 2023) De Sanctis è «l'unico che abbia preso parte all'intera parabola del colonialismo italiano» (p. 195).

vo che sarebbe stato frainteso»²⁵ ammise lo storico al confidente Piero che, anni più tardi, rivelando «l'inutile anti-storicità dell'offerta [...] (mentre la sua moglie 'buzzurra' rifiutava la vera)»²⁶, parlò di «ingenua innocenza desanctisiana»²⁷. Quel gesto, che lo associava a personalità come Vittorio Emanuele Orlando e Benedetto Croce, fu paradossale se si pensa alle condizioni economiche cui lo aveva ridotto l'espulsione dalla cattedra. Ancora protestando contro le sanzioni, in una lettera aperta a Winston Churchill, giustificava così la politica del regime: «realtà palese ed innegabile sembra questa, che l'Etiopia è un conglomerato di razze e di nazioni tenute insieme con l'unico vincolo della forza, è uno Stato schiavista ignaro degli elementi primi della civiltà»²⁸.

Per le stesse ragioni, caduto il fascismo, caduta la monarchia che pure egli sosteneva prima dell'8 settembre, invitando gli intellettuali italiani a essere uniti, De Sanctis contestò duramente il Trattato di Pace del 1947 che toglieva le colonie all'Italia, mettendo in imbarazzo la Democrazia Cristiana di De Gasperi. In Senato, infatti, attaccò l'ONU che non si era resa conto che nei possedimenti africani "liberati" «la legge vigente era la lotta fra le tribù, cioè vige la legge del più forte. E per la prima volta dopo l'invasione

²⁵ Nella lettera del maggio 1936, al centro del presente saggio, De Sanctis rivelava a Treves: «Non deve farti meraviglia se io pur non volendo in nessun modo richiamare sulla mia persona l'attenzione pubblica, ho dato la mia piena adesione alla guerra della Patria con la offerta simbolica di quella penna d'oro, caro ricordo d'altri tempi, che Tu avrai veduto più volte sulla mia scrivania. Tu sei il primo a cui io faccio conoscere questo mio atto».

²⁶ P. Treves, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis*, «Il Veltro» 14, 1970, p. 238.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Il documento è conservato presso l'Archivio storico dell'Enciclopedia Italiana, fondo *De Sanctis*, fascicolo *Churchill, Winston*. Non compare la data di composizione della lettera, ma dal contenuto è possibile ricavare che essa è stata scritta quando la guerra d'Etiopia (1935-1936) era ancora in corso, e più precisamente, dopo che la Società delle Nazioni, su sollecitazione del Governo inglese, stabilì il divieto di esportazione di merci in Italia (autunno 1935). Alimentata dalla propaganda fascista, la percezione di una punizione inflitta al Paese provocò la reazione di molti Italiani: ebbe inizio una campagna di solidarietà nei confronti del Governo Mussolini anche da parte di noti antifascisti (tra questi Benedetto Croce).

araba, per la prima volta dopo secoli, l'Italia faceva opera di civiltà»²⁹.

D'altronde si tratta di convinzioni che fece trasparire anche nell'opera storica.

Sono noti e dibattuti i brani dalla *Storia dei Romani* sulla questione³⁰. Si pensi, in particolare, al giudizio sulla definitiva vittoria dei Romani sui Cartaginesi: «Solo liberata da questo peso morto, aperta in pieno alla cultura classica, l'Africa romanizzata ha potuto entrare anch'essa nello sviluppo civile dell'antichità al pari della Gallia e della Spagna come fattore ricco di promettenti energie»³¹. Già dopo Zama, «poteva iniziarsi la lenta opera dura di conquista e latinizzazione, la quale, domate le resistenze dei barbari, messe in valore le terre soggiogate, doveva avvantaggiare del pari i vincitori e i vinti e costituire l'incrollabile fondamento della odierna Europa civile»³².

Nel centenario della nascita del maestro, in un saggio denso di dottrina e ricordi personali, Treves affermava che De Sanctis consentì «col più generoso filo-semitismo 'pratico' il più intransigente 'razzismo' (*virgolette di Treves*). Era, quest'ultimo di chiara e facilmente rintracciabile origine positivistico-ottocentesca»³³. Nel

²⁹ Atti Parlamentari, Senato, Discussioni, seduta nr. 563 del 13 gennaio 1951, p. 22025: discorso sulla mozione nr. 37. Cfr. Amico, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico* cit., p. 217 e appunti inediti in Ead., *Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità e senatore a vita* cit. pp. 30-31.

³⁰ Si segnalano, tra gli altri, oltre ai contributi segnalati *infra*, G. Bandelli, *Gaetano De Sanctis tra Methode e ideologia*, «Quaderni di storia» 14, 1981, pp. 231-251; J. Thornton, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, «Mediterraneo Antico» 17, 2014, pp. 157-182; G. Traina, *Le origini dell'imperialismo romano nell'Oriente mediterraneo. Note su un saggio di Aldo Neppi Modona*, in *E pluribus unum. Prospettive sull'Antico per i Decennalia dei Cantieri d'Autunno: i seminari dell'Università di Pavia dedicati al mondo antico*, a cura di I. Bossolino, C. Zanchi, Pavia University Press, Pavia 2023, pp. 237-247.

³¹ G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 3, *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, La Nuova Italia, Firenze 1964, p. 75.

³² G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 2, *L'età delle guerre puniche*, Bocca, Torino 1917, p. 559.

³³ Treves, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis* cit., p. 234.

1991, redigendo la voce *De Sanctis* per il *Dizionario biografico*, parlò di «moderato ‘razzismo’ (ancora virgolette di Treves) tipicamente ottocentesco... che nelle circostanze degli anni Trenta poteva dar luogo ad equivoci pericolosi»³⁴.

Tale atteggiamento non impedì a De Sanctis di esprimere costantemente plauso al «genio dei Barcidi»³⁵, celebrandolo anche in una operazione editoriale di grande divulgazione, ovvero nel capitolo per la *Propyläen-Weltgeschichte, Der Hellenismus und Rom*³⁶, nell'anno fatidico 1931, alimentando peraltro una già accesa discussione che coinvolse anche gli allievi prediletti³⁷.

³⁴ Treves, *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., p. 307. De Sanctis dovette alcune forme espressive alla formazione ricevuta dal maestro Karl Julius Beloch. Chi scrive, alla luce di una analisi della biografia, del pensiero e dell'opera di De Sanctis, reputa che il razzismo che costituì matrice di quello espresso dall'ideologia nazifascista sia altra cosa, ma la discussione è senz'altro aperta, nella sua complessità, fino alle polemiche della cosiddetta *cancel culture*. Tra i numerosi studi e dibattiti si rimanda qui a M. Lentano, *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Salerno Editrice, Roma 2023.

³⁵ Notissimo il giudizio che De Sanctis diede di Annibale, «il grandissimo Semita [...] perito nello sconforto d'aver speso indarno la vita, difendendo contro l'imperialismo romano la libertà della patria e del mondo» (*Storia dei Romani*, IV, 1, Bocca, Torino 1923, p. 260). Si rimanda anche a G. De Sanctis, *Le guerre con Roma* (in Id., G. Levi Della Vida, B. Pace, E. Gabrici, P. Romanelli, A. Pincherle, *Cartagine*, in *Enciclopedia italiana*, IX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1931, pp. 212-215): qui espressioni come «il piano genialissimo di Annibale» o «vittorie... dovute all'eccellenza degli ordini tattici e al singolarissimo genio strategico del duce» confermano la profonda ammirazione verso la lotta cartaginese per l'esistenza. Si vedano anche le voci *Asdrubale* e *Amilcare* (1929).

³⁶ G. De Sanctis, *Der Hellenismus und Rom*, in *Propyläen-Weltgeschichte*, II, Ullstein, Berlin 1931, pp. 241-340. È in corso di pubblicazione, a cura di chi scrive e di Federico Santangelo, l'originale testo italiano corrispondente, di cui ha rivelato l'esistenza (e le disavventure editoriali) Leandro Polverini (*Gaetano De Sanctis, Roma e l'Ellenismo*, «Studi romani» I, 2019, pp. 441-446).

³⁷ A. Momigliano, *Annibale politico*, «La Cultura» 11, 1932, pp. 61-72 e, in risposta, P. Treves, *Le origini della seconda guerra punica*, «Atene e Roma» 3, 1932, pp. 14-39. Intervenendo con il saggio *Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica* (in *Problemi di storia antica*, Laterza, Bari 1932, pp. 161-186) De

Se da un lato, esaltando la lotta per la libertà dei caduti, lo storico condannava l'imperialismo di Roma, dall'altro ne dichiarava il riscatto in virtù di una superiore 'necessità', la 'missione civilizzatrice'³⁸.

Nella lettera del 19 maggio 1936 a Piero Treves, infatti, De Sanctis scriveva ancora:

Tu sai che io ho dichiarato esplicitamente nei miei libri che consideravo l'incivilimento dell'Occidente barbarico come la vera missione di Roma. Sai che non ho mancato di rilevare gli errori e le crudeltà commesse da Roma nella conquista, ma ho anche messo in chiaro come essa le ha riscattate con l'opera di civiltà che ha compiuto sapendo associare i soggetti alle sue sorti sì da avvantaggiare egualmente i vincitori e i vinti. Gli scopi personali che può aver avuto l'uno o l'altro di comandanti romani nella conquista non hanno che valore accidentale e non mutano in nulla il giudizio d'insieme.

Sanctis rilevava come la «controversia antichissima» sulla responsabilità della seconda guerra punica, ravvivata in quegli anni soprattutto in ambiente tedesco, «s'è persino colorita alquanto di quelle passioni che oscurano la indagine intorno alla *Schuldfrage* della grande guerra europea» (ivi, p. 161). Oltre che in M. Pavan, *A proposito del giudizio di G. De Sanctis su Annibale*, «Rivista Storica dell'Antichità» 1-4, 1983-1984, pp. 143-159 e G. Bandelli, *Momigliano e la 'Roman Revolution'*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, a cura di L. Polverini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 202-205, una acuta ricostruzione del dibattito si trova in G. Rigano, *Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*, «Storiografia» 12, 2008, pp. 216-267 (soprattutto da p. 260), contributo che bene inquadra l'«antisemitismo invisibile» in Italia, pur sovrastimando, a parere di chi scrive, l'impatto del «linguaggio razziale» usato da De Sanctis, almeno riguardo alle responsabilità di offrire «suggerimenti e materiali legati al mito ariano» (p. 267), con le drammatiche conseguenze degli anni successivi.

³⁸ Assonanze e divergenze tra il pensiero di De Sanctis e quello di Treves sul ruolo di Roma sono ora ben illustrate nel denso saggio, ricco di inediti, di John Thornton, *Un libro e la sua dedica. Il Commento Storico di Piero Treves al libro secondo delle Storie di Polibio*, in *Lecture dell'antico, mito di Roma e retoriche antisemite in epoca fascista*, a cura di M. Cuzzi, L. Mecella e P. Zanini, Milano University Press, Milano 2024, pp. 233-290.

L'evidente parzialità a favore di Roma, espressa peraltro attraverso una straordinaria passione nel racconto delle battaglie³⁹, è la medesima espressa nell'opera storica verso l'Atene periclea. Meno approfondito, ma comunque presente, il concetto torna infatti nella *Storia dei Greci*, sia a proposito del peculiare colonialismo, sia riguardo all'imperialismo ateniese, con lo stesso duplice approccio: da un lato la soddisfazione per il fatto che «il genio di pochi grandi maestri aveva potuto creare [...] quelle opere imponenti per grandiosità e bellezza che volevano essere un dono perenne non alla sola Atene, ma a tutta l'umanità civile»⁴⁰; dall'altro lato la considerazione critica per cui «per non aver vinto in tempo le tendenze egoistiche e parassitarie che Pericle senza ben addarsene fomentò, Atene fallì nella sua aspirazione, che pareva anche la sua missione, di essere non solo, come fu, nel campo ideale la scuola dell'Ellade, ma altresì sul terreno reale il centro della nazione ellenica»⁴¹.

Per dirla con Carlo Franco, in De Sanctis «il paradigma della storia antica aveva una centralità oggi inimmaginabile»⁴²: l'Italia, fin dagli anni dell'unificazione, per la conquista e la gestione delle colonie, doveva guardare al mondo classico, per mutuarne la vocazione 'civilizzatrice' volta al progresso spirituale ed umano di 'vincitori e vinti' ed evitare gli eccessi egoistici del predominio.

³⁹ Sul punto, di rilevanza non solo formale: F. Santangelo, *Uno 'storico di battaglie'. Lo stile di Gaetano De Sanctis*, in *La retorica e la scienza dell'antico: lo stile dei classicisti italiani nel ventesimo secolo / Between rhetoric and classical scholarship: the style of Italian classicists in the Twentieth Century*, a cura di A. Giavatto, F. Santangelo, Verlag Antike, Heidelberg 2013, pp. 34-70.

⁴⁰ G. De Sanctis, *Pericle*, Principato, Milano-Messina 1944, p. 277.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² La lucida rilevazione di Franco – *Il "Dopoguerra antico" di Gaetano De Sanctis (1920)*, «Storiografia» 26, 2022, p. 41 – è contenuta in un commento alla ripubblicazione (opportunamente proposta pensando al trascorso centenario della Grande Guerra: «Storiografia» 26, 2022, pp. 47-67) del saggio desanctisiano *Dopoguerra antico*, uscito come «suggestione attualizzante» (p. 35) per la prima volta su «Atene e Roma» nel 1920 (I, pp. 3-14; 73-89), per commentare con chiari riferimenti al presente il contesto lasciato dalla 'guerra mondiale dell'antichità', la seconda guerra punica.

Relativamente al proprio tempo, De Sanctis rivolse l'accusa di 'egoismo' reiteratamente, in particolare, all'imperialismo britannico.

Ad una signora che gli aveva inviato una copia di «The Daily Mirror» (Wednesday, May 19, 1937) col discorso di Baldwin, nel luglio 1937, De Sanctis rispose:

La tenacia e la fede con cui il signor Baldwin professa i suoi ideali di libertà ed invita i suoi successori a rimanervi fedele è commovente. Ma il sig. Baldwin in quel discorso parla anche d'impero. E la condotta dell'Inghilterra e dello stesso sig. Baldwin rispetto ai sudditi dell'impero – parlo di sudditi civili come i maltesi e buona parte degli indiani – è stata ispirata al rispetto di quell'ideale di libertà? [...] Rimango quindi molto perplesso sul valore d'una libertà come la britannica, la quale si regge sulla negazione della libertà altrui.

Anche su questo punto rimase sempre inamovibile. Nel carteggio con Arnaldo Momigliano, c'è una lettera di Friedl Bamberger, tedesca emigrata a Londra, moglie di Ruggero Orlando, che dando notizia di un incontro con De Sanctis a Roma nel dicembre del 1944, racconta: «He then told me some of his views on imperialism, on Italian colonies... Several times starting a sentence with "I don't mind at all telling you". Only when I was already on my home, I realized that he must have taken me for English»⁴³.

Ma si torni alla lettera a Piero Treves del maggio 1936.

L'«invito di dirti il mio avviso sulle recenti vicende italiane ed europee» non proveniva da un contesto neutro, da una mera curiosità del giovane, fieramente antifascista. Non conserviamo la lettera in cui il giovane Piero fa la sua richiesta, ma nel fondo privato degli eredi di Silvio Accame – che ha ereditato alla morte del maestro un fondo documentale di circa 14 mila lettere⁴⁴ – ce ne sono molte altre che raccontano come in quel rapporto si fosse

⁴³ *Gaetano De Sanctis - Arnaldo Momigliano. Carteggio*, a cura di L. Polverini, Tored, Tivoli 2022, p. 93.

⁴⁴ S. Accame, *Presentazione alla edizione del 1970*, in De Sanctis, *Ricordi cit.*, p. 124.

aperto, negli anni immediatamente precedenti, un «abisso»⁴⁵ incolmabile.

Piero Treves fu tra i discepoli dei due anni accademici romani a ridosso del rifiuto del giuramento del 1931. Insieme a Momigliano aveva seguito De Sanctis da Torino per laurearsi sotto la sua guida. Abbiamo a disposizione oggi abbondante documentazione che attesta che la frequentazione dell'ambiente romano, e della casa dei De Sanctis in particolare, ebbe un effetto rilevante sul-l'appena diciottenne Piero, che aveva la madre e il fratello Paolo a Milano e il padre Claudio costretto dalle leggi fascistissime all'esilio politico a Parigi dal 1926. Già dalle 14 lettere catalogate nell'archivio storico di Treccani a seguito dell'ordinamento effettuato da Maria Rita Precone nel 2007 (lettere sfuggite alla selezione fatta da Accame nell'atto di donazione del fondo all'istituto) si intuisce che Treves ebbe una profonda crisi spirituale durante la sua permanenza romana. I frammenti di quel diradato carteggio si sono rivelati indispensabili per comprendere una contorta *querelle* storico-filologica tra Gennaro Perrotta e Piero Treves sulla figura di Sofocle, consumatasi nelle pagine de «La Nuova Italia» e poi su «Civiltà moderna», su cui si inserì un intervento di De Sanctis nella «Rivista di Filologia» e perfino il suo saggio sofocleo del 1935 poi confluito in *Storia dei Greci*⁴⁶. Alcuni materiali depositati presso la fondazione Turati (fondo famiglia Treves) confermano che il contrasto sul Sofocle oggettivamente 'cristiano' di Piero Treves (che poi era quello di De Sanctis) nasceva da una 'conversione' *in fieri* del giovane, fortemente contrastata dal padre Claudio che impedì al ragazzo di restare a Roma, alla vigilia della laurea. De Sanctis assisteva il suo allievo nella redazione di una tesi su Demostene e

⁴⁵ IEL, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, fasc. 764, *Treves Pietro*, s.d., s.l. Cfr. A. Amico, "Piero mio" – "Mio caro, caro maestro": un rapporto sull'orlo dell'abisso. Uno sguardo al carteggio tra Gaetano De Sanctis e Piero Treves, «Rationes Rerum» 11, 2018, pp. 31-59 (ora in *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, a cura di A. Magnetto, Edizione della Normale, Pisa 2021, pp. 197-221).

⁴⁶ A. Amico, «Furore cieco contro la libertà»: gli anni Trenta di Gaetano De Sanctis, in *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, vol. I, a cura di P. Buongiorno, A. Gallo e L. Mecella, Editoriale scientifica, Napoli 2022, pp. 169-213.

per questo si era esposto direttamente con Giovanni Gentile per far concedere a Piero un permesso per recarsi a Parigi a studiare dei frammenti del papiro *Ardenianum*, conservati al Louvre. Dopo Parigi Piero non fu più autorizzato dalla famiglia a tornare a frequentare casa De Sanctis, con enorme disappunto del maestro che protestò di non potere esercitare un «magistero limitato e coartato e mutilo»⁴⁷. Claudio intervenne personalmente scrivendo allo storico almeno due lettere nel gennaio del 1931 (la prima «in cui contumelie ed insinuazioni si consertano con oscure minacce»⁴⁸), nelle quali confermava la decisione di ‘staccare’ Piero dalla frequentazione del suo maestro nel suo ultimo anno di studi, i mesi della redazione finale della tesi, *Studi per una storia politica della Grecia dalla battaglia di Cheronea alla guerra di Lamia*, discussa il 19 novembre del 1931, con la ingombrante assenza di De Sanctis in Commissione. Il giorno dopo lo storico scrisse al rettore della rinuncia al giuramento fascista, rinunciando di fatto alla cattedra. A Claudio Treves aveva risposto con determinazione:

Dovrei chiudere rinnovando le mie proteste per la forma e il contenuto della Sua lettera ed esprimendo la mia profonda amarezza pel danno ch’Ella reca ad un giovane valente e carissimo allontanandolo nel momento in cui più doveva attendere agli studi

⁴⁷ Così lo definì in una lettera a Piero del 22 aprile 1931 (fondo privato Accame).

⁴⁸ Dalla risposta di De Sanctis (Firenze, Istituto Turati, s.d., s.l., ma 24 gennaio 1931). Nella lettera del 21 gennaio 1931, custodita presso il fondo privato Accame, Claudio Treves reagiva alle proteste di De Sanctis in questo modo: «Ciò che avviene rinforza mille volte l’intuito che ebbi della opportunità di sottrarre mio figlio alle suggestioni di un ambiente romano che tende a staccarlo dalla famiglia, a voltarlo contro la famiglia o – ciò che è lo stesso – contro quel patrimonio di sentimenti, di principi e di tradizioni che è nella famiglia. Certe sue inclinazioni un po’ misticheggianti o siano di sua natura o di una fase del suo sviluppo naturale o di una reazione un po’ morbosa a tanti dolori che sono entrati nella nostra casa – per mezzo di una suggestione, che debbo dire meditata ed a cui una grande reverenza ed un tenerissimo attaccamento erano facile stimolo ad abbandonarsi – sono state manovrate ad un fine che è contro la libertà di coscienza del mio figliuolo, che è mio primo dovere tutelare. Signore! *Maxima debetur puero reverentia*. Il debito glorioso ai Maestri è di aiutare i discepoli a trovare la propria anima, non a farne la propria preda».

Antonella Amico

da quell'Istituto di Storia antica in Roma in cui solo poteva trovare i sussidi e gli aiuti opportuni. Ma ho troppo sofferto io stesso nella mia vita per chiudere con parole dure verso quelli che come me hanno sofferto. E termino perciò con l'augurio che una maggiore comprensione scambievolmente possa nell'avvenire affratellare, oltre le barriere di razza, di nazione, di partito e di culto, gli uomini di buona volontà⁴⁹.

Dopo un anno di quasi convivenza romana e un anno di scambi epistolari quotidiani in preparazione della tesi, il maestro fece calare il silenzio nei confronti di Piero, che pure cercava il contatto: nel diradato carteggio De Sanctis rispondeva con immutato affetto, ma senza nascondere il dolore dell'offesa. I contatti ripresero più fitti e con la tenerezza di un tempo dopo la morte di Claudio Treves, avvenuta in esilio a Parigi l'11 giugno 1933. Nelle risposte di De Sanctis non ci furono più commenti sulle esternazioni di fede («inclinazioni un po' misticheggianti» le aveva definite Claudio Treves) neanche quando, dopo la morte del padre, Piero fa esplicito riferimento al bisogno di guardare al Maestro «da anima ad anima» e di inginocchiarsi ai piedi della signora De Sanctis «per accogliere nel cuore la santa luce dei suoi occhi»⁵⁰. Negli anni a venire il giovane si mostrò grato al maestro per il confronto sugli studi e lo spazio sempre assicurato nella «Rivista di filologia» – anche contro il parere del condirettore Augusto Rostagni. Fu particolarmente felice di attendere alla lettura delle bozze della *Storia dei Greci*: Piero, che aveva scelto l'esilio in Inghilterra già prima dell'emanazione delle leggi razziali, è citato nei ringraziamenti⁵¹. Non abbiamo copia delle numerose lettere spedite da De Sanctis, che in quanto cieco si affidava all'assistenza degli allievi vicini, Guarducci e Accame in particolare, cui egli dettava i testi. Emergono talora critiche che De Sanctis avanzava all'opera scientifica del giovane che rispondeva con sicurezza rigettandole spesso.

⁴⁹ Firenze, Istituto Turati, s.d., s.l., [24 gennaio 1931], De Sanctis a Claudio Treves.

⁵⁰ Lettera inedita, fondo privato Accame, Lastura, 13 luglio 1933.

⁵¹ G. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, La Nuova Italia, Firenze 1939, p. VII.

Riguardo alle pagine di un contributo sulle *Olintiache*⁵², gli scriveva⁵³, ad esempio:

Mi gode l'animo che non le siano dispiaciute, specie stilisticamente [...]. Il suo rimprovero di mancare (diciamo crocianamente) di dialettica storica e di non riuscire perciò, a render ragione anche all'altra parte, mi ha schiettamente, un poco stupito e mi auguro che Lei medesimo abbia occasione di temperarlo dinnanzi alle pagine su la guerra corinzia che spero di poterle inviare fra breve⁵⁴.

A Londra dal 1937, dopo la fine della guerra e del regime fascista, Treves era desideroso di rientrare in Italia e di ottenere sul piano scientifico e professionale i riconoscimenti che riteneva gli fossero mancati per ragioni tutte politiche. Presentatosi al concorso a cattedra di Storia greca e romana bandito nel 1948 dall'Università di Catania, ottenne esito negativo⁵⁵. Ne diede apertamente la responsabilità politica al Maestro:

A ragione o a torto non so, comunque sul concorso io giocavo le sorti medesime della mia esistenza. Il concorso era un poco il bivio e la scelta fra due diversi ambienti e fogge di vita. Oggi altri ha scelto per me – forse contro di me. [...] Le auguro con sincerissimo cuore un valoroso manipolo di scolari nel cui animo, come nel mio, il disappunto per le subite ripulse e la tristezza delle tramontate speranze non prevalgono [*sic*] su la riconoscenza e l'affetto⁵⁶.

⁵² P. Treves, *Le Olintiache di Demostene*, «Nuova Rivista Storica» 22, 1938, pp. 1-19.

⁵³ Lettera inedita, fondo privato Accame, Milano, 15 luglio 1938.

⁵⁴ Dovrebbe trattarsi delle note di P. Treves per la «Rivista di filologia e di istruzione classica» 65, 1937: *Note su la guerra corinzia: I. Isocrate, Lisia, Tucidide; II. Il De pace di Andocide e il Menèsseno* (pp. 113-140); *Note su la guerra corinzia: III. L'autenticità non-lisiana dell'Epitafio di Lisia* (pp. 278-283).

⁵⁵ A. Russi, *Silvio Accame*, Gerni, San Severo (Foggia) 2006, pp. 155-161.

⁵⁶ IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, fasc. 764, *Treves Piero*, [Londra] 9 luglio 1948. La risposta di De Sanctis: «Piero mio, mi rendo pienamente ragione del disappunto che ti ha recato il giudizio unanime della commissione per la cattedra».

L'augurio era formulato con un evidente rancore verso uno specifico gruppo di scolari di De Sanctis. Treves pensava forse ad Arnaldo Momigliano, con cui c'erano sempre stati contrasti scientifici, ideologici e personali⁵⁷, anche riguardo alle colonie: se Piero aveva protestato vigorosamente con il maestro nel carteggio al centro del presente saggio, Arnaldo, assumendo la cattedra a Torino qualche mese dopo la conquista dell'Etiopia, alludeva all'«ora, solenne, che volge per la patria»⁵⁸. Soprattutto, evocando il «mani-

dra di Storia Greca e Romana, e si deve alla gentilezza nell'animo tuo se quel disappunto tu hai espresso in forma così cortese e misurata. Mi permetterai però di osservare che da parte della commissione non c'è stata neppure l'ombra della "ostilità" verso di te di cui tu parli né la benché minima intenzione di chiuderti il varco dell'insegnamento universitario. Mi astengo beninteso da qualsiasi giustificazione del nostro operato; le ragioni di esso sono esposte con la massima lucidità nella relazione; ma dalla relazione vedrai altresì che noi abbiamo inteso di segnalare come degni di speciale riguardo alcuni candidati, e tra questi sei precisamente tu. Noi intendevamo così eccitarli ad una nobile emulazione in vista di un nuovo giudizio che sarà senza dubbio prossimo perché il numero delle cattedre vacanti sarà presto superiore a quello degli eleggibili a posti di ruolo [dati]; dunque buona speranza per te se non ti perderai di coraggio e se cercherai di dare alla ricerca storica un po' di quel tempo che negli ultimi anni hai dovuto dedicare ad impegni di carattere pratico. Con questi suggerimenti e con queste speranze io rispondo di cuore al tuo abbraccio affettuoso» (IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, fasc. 764, *Treves Pietro*, Roma, 16 luglio 1948, dettata scritta a mano). In effetti la Commissione (composta da De Sanctis presidente, Giuseppe Cardinali, Giulio Giannelli, Alfredo Passerini, Roberto Andreotti) aveva riconosciuto che Treves «per cause politiche rimase al di fuori dell'insegnamento ufficiale», ma che vantasse una imponente e significativa produzione scientifica. Veniva segnalato come «degnò della massima considerazione» per l'«ingegno fervido e fecondo», ma – si constatava – non aveva «rivolto al mondo romano altrettanta comprensione e attenzione quanta egli ne ha dedicato al mondo greco» (Rusci, *Silvio Accame* cit., p. 160). Si consenta di ricordare qui che la storia romana sotto il regime era il 'campo minato' dell'antichistica per un antifascista come Treves.

⁵⁷ Per una ricostruzione dei contrasti tra Treves e Momigliano si veda, tra gli altri, C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 34-38, 40-46.

⁵⁸ A. Momigliano, *Appendice prima*, in Dionisotti, *Ricordo* cit., p. 109. Se si esclude il palese riferimento all'espressione usata da Mussolini nella dichiara-

polo di scolari», Treves pensava ai cattolici Margherita Guarducci e Silvio Accame che invece erano entrati nell'università (Guarducci a Epigrafia Greca alla Sapienza nel 1942, Accame nel 1948, appunto, a Catania) e che conoscevano entrambi i turbolenti scambi epistolari degli anni Trenta tra maestro e allievo. Accame, in particolare, tenne per sé dal fondo ereditato da De Sanctis un plico di oltre 200 lettere, ancora oggi inedite: gliene sfuggì qualcuna quando donò una cospicua parte del fondo (2000 documenti circa)

zione di aggressione all'Etiopia (2 ottobre 1935), per il resto la prolusione pronunciata nel dicembre 1936 può apparire 'fuori dal tempo': Momigliano, appena giunto alla cattedra dell'Ateneo torinese nel quale si era formato (posizione cui avrebbe presto dovuto rinunciare a causa delle leggi razziali), dopo i ringraziamenti e l'elogio dell'appartenenza alla «tradizione di Machiavelli e di Vico», intervenne con una disamina del concetto di 'pace' nel mondo antico, dalla εἰρήνη, già dea materna in Esiodo, condizione materiale di benessere interno nel mondo greco classico, alla Pax, rapporto interstatale, stato giuridico in grado di assicurare *securitas* ed *otium*. L'oratore chiudeva il discorso con una richiesta: «Non mi si domanderà la morale della favola, appunto perché non si tratta di favola. A me importa piuttosto avvertire che il materiale anche implicito di cui mi sono valso per questo schizzo resta sempre minimo di fronte a quello che si può rintracciare allargando sistematicamente l'indagine» (p. 130). Nella prolusione dell'allievo di De Sanctis Roma non è quella dei due imperi, come pure altri antichisti si spingevano ad affermare (si pensi a L. Pareti, *I due imperi di Roma*, Muglia, Catania 1938). Momigliano definiva piuttosto la civiltà romana «la creatrice dell'umanesimo sia nel senso più lato che ha asserito essere compito culturale e politico di Roma *humanitatem homini dare*, sia nel senso più specifico che ha ritrovato nel classico il massimo depositario della *humanitas*» (p. 110). Al testo della prolusione era allegato un appunto: «Mia prolusione Torino 1936 da pubblicarsi solo con avvertenza sulla situazione politica e personale di chi ebreo e non fascista si trovava a parlare» (riferito da Dionisotti, *ivi*, p. 97). Si rimanda, in proposito, alla lettura di L. Canfora, *Momigliano e la «pace romana»*, «Quaderni di storia» 32, 1990, pp. 31-45. Sulle posizioni di Momigliano di fronte al regime, oltre a R. Di Donato, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano* («Athenaeum» 83, 1995, pp. 213-245; «Athenaeum» 86, 1998, pp. 231-244; «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» 11, 2000, pp. 383-398), imprescindibile è il ricorso agli approfondimenti di Giorgio Fabre, in particolare, *Arnaldo Momigliano: materiali biografici*, «Quaderni di storia» 53, 2001, pp. 309-318 (ricostruzione del dibattito in L. Polverini, *Le ragioni di un convegno (e di questo volume)*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia* cit., pp. 1-8).

alla Treccani nel 1991 (si tratta delle 14 lettere attualmente disponibili presso l'archivio storico). Di quella corposa corrispondenza scelse di pubblicare un'unica lettera, quella del 19 maggio 1936 citata in apertura al presente contributo, ovvero la minuta della lettera inviata a Piero sul colonialismo, senza rivelare però che il destinatario fosse proprio Treves. Era il 1984 e il contributo che la conteneva, *Il colonialismo di Gaetano De Sanctis*, uscì in «Critica storica». Accame descrisse il documento edito come «lettera scritta, o meglio, dettata per un amico, della quale nel carteggio è conservata la brutta copia, che ignoro peraltro se è stata effettivamente spedita e, nel caso affermativo, in questa identica redazione»⁵⁹.

È importante ricostruire anche l'opinione espressa in quella sede da Accame sul colonialismo di De Sanctis, supportata dalla medesima lettera che Treves aveva ricevuto nel 1936. Bisogna ribadire che almeno dal 1948 i rapporti tra i due allievi erano definitivamente troncati, come testimonia la lettera di Treves a Canfora del 1975 («Accame [...] e la Guarducci, con cui ho rotto, e mi rifiuto di avere, qual si voglia relazione»⁶⁰) e anzi la rivalità con Accame aveva spinto l'ex-prediletto a formulare un durissimo giudizio di merito sull'autonomia di pensiero del maestro:

D.S. fu aspramente avverso, anche per motivi personali pratico-affettivi, all'espatrio dei suoi discepoli e amici [...]: e il favore accordato, invece, a discepoli che fossero rimasti in Italia, anche fascisti, o ex-fascisti, come M.A. Levi (e qui avrà anche giocato, e non poco, la camarilla clericofascista che prevalse intorno a lui e in casa sua, con la Guarducci, Accame, Manni, ecc.; come ho potuto sperimentare successivamente a mie spese)⁶¹.

Il saggio *Il colonialismo di Gaetano De Sanctis* era la risposta al saggio *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico* (1981) di Mario

⁵⁹ Accame, *Il colonialismo* cit., pp. 1357-1358.

⁶⁰ Schiano, *Piero Treves «non tacito critico»* cit., p. 260.

⁶¹ Ivi, pp. 264-265.

Pani⁶², chiamato in causa da Accame come «uno degli ultimi studiosi del De Sanctis», in una nota piuttosto allusiva delle polemiche con Treves⁶³. Pur riconoscendo la «vasta competenza» e la «fine interpretazione» dello studio di Pani, Accame attribuiva allo studioso «alcune inesattezze risalenti in gran parte a commentatori frettolosi o avversi, che sarebbe facile documentare». A Pani che definiva la posizione di De Sanctis non del tutto chiara, Accame rispondeva che

riguardo all'imperialismo il De Sanctis amava precisare con severa documentazione storica, condannando astratte interpretazioni generalizzanti, che ogni imperialismo ha sue specifiche caratteristiche, seguendo da quella spinta al dominio sugli altri che è insita nel cuore degli umani, già così bene enucleata da Tucidide, ed in concreto questo atteggiamento di sopraffazione si attua in modo diseguale, sicché l'imperialismo di Pericle è diverso da quello di Cesare, e questo da quello di Napoleone, e ogni imperialismo va studiato in sé e per sé⁶⁴.

Ricordando come De Sanctis nel 1948 fosse in «frenetica attesa» della dichiarazione dei diritti umani che doveva essere proclamata dalle Nazioni Unite, tanto da attendere la redazione della voce relativa (affidata a Giuseppe Capograssi) per stampare la seconda Appendice dell'*Enciclopedia Italiana*, nel suo saggio Accame proclamava sicuro, in evidente allusione a Treves: «È veramente penoso e ingiusto attribuire al De Sanctis un "razzismo culturale"». Quello che De Sanctis chiamava «il principio di superiorità degli Indoeuropei» secondo lui era un innocuo «riconoscimento della loro più efficace azione nello sviluppo della umanità», che «non significa un deprezzamento di altre civiltà». La devozione di allievo gli faceva affermare che De Sanctis «nell'impeto del discorso [...] può essere incorso, ed è incorso, in eccessive accentuazioni di meriti e demeriti delle singole civiltà», ma non poteva che concor-

⁶² M. Pani, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Bretschneider, Roma 1981, pp. 476-492.

⁶³ Accame, *Il colonialismo* cit., pp. 1360-1361, nota 3.

⁶⁴ Ivi, p. 1360.

dare con Momigliano su un punto: il maestro «non riconosceva né barriere di razza né di religione nella sua vita personale e nelle stesse pagine più impegnate della sua storiografia»⁶⁵, anzi – aggiungeva Accame – «nella sua autentica *forma mentis*».

Non è dato sapere quanto le atrocità di Graziani e dei militari italiani in Etiopia fossero note a De Sanctis, ‘esiliato in patria’ dal fascismo con la privazione della cattedra dopo il rifiuto del giuramento di fedeltà nel 1931, eppure – come si è visto – donatore dell’oro alla patria nel 1935.

Accame giunse a pubblicare altri inediti che avrebbero parimenti dovuto, a suo parere, chiarire la posizione di De Sanctis in merito alla guerra in Etiopia, fino a due anni prima di morire, nel 1995, quando diede alle stampe *Il diario segreto*⁶⁶, una collazione di pensieri raccolti dal maestro in un “diario spirituale” (titolo originale). Appellandosi anch’egli a Pasquale Stanislao Mancini («non v’è diritto di barbarie»), ribadiva che quello di De Sanctis «era un colonialismo mazzinianamente inteso che doveva riuscire a vantaggio anche e soprattutto dei popoli colonizzati». Per quanto riguarda il colonialismo, introduceva la distinzione tra la posizione di ‘De Sanctis uomo’ (vale a dire, De Sanctis con i Cartaginesi e contro i Romani, quello che ammira Annibale che difende la libertà della patria contro l’imperialismo romano) e quella di ‘De Sanctis storico’, che prende atto invece che nell’Europa del suo tempo, dove non c’è schiavitù e la libertà è un valore, e dove esiste una costante tendenza al progresso civile attraverso le scienze e le arti: si tratta di quella tendenza all’oggettività nella trattazione della materia derivata dalla scuola positivista del maestro Karl Julius Beloch⁶⁷.

⁶⁵ A. Momigliano, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. 182.

⁶⁶ S. Accame, *Premessa*, in G. De Sanctis, *Diario segreto (1917-1933)*, Le Monnier, Firenze 1995, in particolare pp. XII-XIV.

⁶⁷ Gino Bandelli ha parlato di «perfetto dominio della “Methode” di ascendenza tedesca»: G. Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, «Quaderni di storia» 12, 1980, p. 87.

Sul colonialismo di De Sanctis si sono espresse posizioni molto diverse: Accame, Pani, Emilio Gabba⁶⁸, Gino Bandelli⁶⁹, Mariella Cagnetta⁷⁰, Luciano Canfora⁷¹ non sono i soli.

La questione del 'razzismo culturale' imputato a De Sanctis in alcuni brani della sua opera storica ha inevitabilmente aperto un dibattito che, coltivato *in primis* dal gruppo barese di «Quaderni di storia» (la «giovane leva di storici che rifiutavano l'anestesia delle coscienze»⁷²), deve aver tenuto conto della testimonianza di Piero Treves.

Quell'autorevole parere non può non avere avuto un ruolo nel far dedurre a Canfora che:

In questa scelta [di De Sanctis di appoggiare la politica coloniale del regime] convergevano due orientamenti: la politica filofascista della chiesa (pilastro del regime e veicolo di "consenso") e l'idea tipicamente cattolica della "continuità" della chiesa rispetto a Roma, un'idea che prendeva corpo col nuovo impero che avrebbe

⁶⁸ E. Gabba, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 99, 1971, pp. 5-25, ora in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 299-322: nel 1971 – dopo la prima edizione dei *Ricordi desanctisiani* – 'riconsiderandone l'opera storica', asseriva che «veramente per il De Sanctis lo stato imperiale avrebbe dovuto servire soprattutto a qualificare per contrasto lo stesso Cristianesimo. Per altro, come avverte lo storico, mancò al Cristianesimo la critica delle istituzioni e la possibilità stessa della critica, che richiedeva audacia di pensiero teoretico e desiderio fattivo di libertà politica. Il Cristianesimo preferì, invece, l'alleanza con lo Stato» (p. 22). Si veda anche Id., *L'ultimo volume della Storia dei Romani di Gaetano de Sanctis*, in Id., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Sansoni, Firenze 1993, pp. 205-215.

⁶⁹ Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale* cit., pp. 83-126, che, nel 1980, riteneva che in De Sanctis «l'imperialismo romano e gli imperialismi moderni venivano accomunati nella medesima condanna» (p. 108) e descriveva l'«utopia cristiana» (p. 94) del suo colonialismo.

⁷⁰ M. Cagnetta, *Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale "romana"*, in *Matrici culturali del fascismo* cit., pp. 185-207.

⁷¹ L. Canfora, *Classicismo e fascismo*, in *Matrici culturali del fascismo* cit., pp. 85-111, oltre al citato Id., *Le vie del classicismo*, in particolare pp. 250-251 e 264-267.

⁷² Schiano, *Piero Treves «non tacito critico»* cit., p. 257.

Antonella Amico

unificato – nel pensiero di De Sanctis – gli interessi del cattolicesimo e quelli dell'Italia⁷³.

Schiano riprende una considerazione di Treves⁷⁴ secondo cui «la *pietas* che si deve verso le storie individuali “non deve essere dissociata dalla verità”, anzi la *pietas* stessa “è elemento di giudizio storico”»: è assolutamente vero, come è vero che Treves fu non tacito critico del suo tempo, virtù che egli aveva appreso anche da De Sanctis. Appare, però, sorprendente il tono usato per parlare del suo maestro e dei suoi discepoli: «Camarilla clerico-fascista»⁷⁵, considerato il percorso degli studiosi in questione, è un'espressione poco fondata.

Al fine di inquadrare meglio i giudizi espressi da Treves appare opportuno, oggi, dissipare le perplessità riguardo alla pubblicazione delle circa 250 lettere trattenute da Silvio Accame nel suo fondo privato. A tale edizione mi esortava Leandro Polverini che dal maestro Accame aveva appena percepito la questione della conversione di Treves e che anzi mi riferì che Accame parlava di una influenza su Piero esercitata in realtà dalla signora Emilia. Di tale informazione costituirebbe prova un inedito certificato di battesimo proveniente da una missione africana a Torit, in Sud Sudan, in cui si evince che «secondo il desiderio espresso» dalla signora De Sanctis al catecumeno Onyala fu imposto il nome di Piero (25 aprile 1931).

Una fervente fede cattolica («una forte componente missionario-cattolica» la definì Treves⁷⁶) fu senz'altro ragione per la quale Gaetano De Sanctis ritenne possibile un colonialismo che mutasse da quello antico l'assimilazione culturale.

Sul cattolicesimo di De Sanctis molto si è scritto: esso non è particolarmente evidente nell'opera scientifica, sebbene egli dichiarò in premessa alla *Storia dei Greci* che «l'unica legge storica

⁷³ Canfora, *Classicismo e fascismo* cit., p. 98.

⁷⁴ P. Treves, *Il fascismo e gli storici*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Jaca Book, Milano 1984, pp. 628-630.

⁷⁵ Schiano, *Piero Treves «non tacito critico»* cit., pp. 264-265.

⁷⁶ Ivi, p. 263.

[...] è ciò che lo storico cristiano designa col nome di Provvidenza»⁷⁷. La fede che ha caratterizzato l'*humanitas* di De Sanctis nacque nella casa austera dei suoi cari, dove vigeva «una religiosità rigorosamente ossequente alla Chiesa nel dogma, rigorosamente osservante nella pratica»⁷⁸. Egli non si sentì a suo agio in quella fede che percepiva essere dominata da una legge «rigida ed esteriore»: «Sentivo confusamente che in quella religione senza ansie né problemi né impeti qualche cosa mancava; avevo qualche volta come l'impressione confusa di portare addosso una specie di cappa di piombo»⁷⁹.

Quelle ansie, problemi e impeti furono ispirazione per le novelle – in gran parte ancora inedite – cui lo storico si dedicò da dilettante per tutta la vita tanto da potere, in avanzata vecchiaia, farne una selezione da raccogliere in tre distinti volumi.

Gli eroi di queste *Märchen*, come le chiamava lui, sono gli 'oppressi', coloro che sono stati privati della libertà individuale. Schiavi, perseguitati politici, soldati in guerra raggiungono vere e proprie apoteosi. Non conta il censo, l'etnia, la provenienza, se si posseggono le due armi più potenti: la rettitudine morale e la fede cristiana. Di queste storie senz'altro parlò a Piero Treves⁸⁰ – e non ci sono attestazioni che ne abbia parlato con altri. La salvezza giunge ai personaggi del novelliere De Sanctis solo ed esclusivamente attraverso una costante tensione a Dio, «impulso verso l'alto»⁸¹, Amore (nella concezione paolina di χάρις), ma soprattutto vera libertà (*libertà* è uno tra i vocaboli più ricorrenti nelle novelle).

Così *Andromaca*⁸², la vedova di Ettore, nobile d'animo e devota ai misteri orfici, resa schiava dalla crudele Ermione, diventa regina attraverso il sacrificio di sé, la testimonianza dei doveri verso la famiglia e lo Stato. Allo stesso modo *Alilat*, figlia unica del Re del

⁷⁷ De Sanctis, *Storia dei Greci* cit., p. 8.

⁷⁸ De Sanctis, *Ricordi* cit., p. 23.

⁷⁹ Ivi, p. 24.

⁸⁰ Treves, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis* cit., p. 221.

⁸¹ IEI, AS, fondo *De Sanctis*, fascicolo *Scritti di Gaetano De Sanctis*, racconto *Il demonio mi tentò...*, Pietra Ligure, 7 agosto 1927.

⁸² G. De Sanctis, *Andromaca*, a cura di A. Amico, con commento di M. Mello, Tored, Tivoli 2022.

potente impero Elamitico, ritrovatasi orfana improvvisamente, riscatta il proprio regno dall'influenza negativa del malvagio soprintendente del palazzo reale di Susa, solo attraverso l'umiliazione della schiavitù e la condivisione della sofferenza degli ultimi del suo popolo. Lo schema è il medesimo nei racconti con ambientazione contemporanea, tra cui qualcuno appare interessante sotto il profilo coloniale e di quello che è stato definito 'razzismo culturale'. I titoli sono icastici. Uno è *Il selvaggio cristiano*, ambientato sulle sponde del Tanganica: qui «i lavoratori semiselvaggi avevano tutti i vizi delle genti primitive; bugiardi, ladri, ghiottoni, pigri» e venivano puniti con «busse e nerbate». Scrive De Sanctis:

Si sarebbe detto che, dato il loro livello intellettuale e morale, era il regime fatto per loro. E poco conta se un idealista avrebbe potuto osservare che il loro livello intellettuale e morale era quello appunto perché avevano sempre subito più o meno un tale regime. Comunque, non tutti i negri erano quei selvaggi degradati che ho detto di sopra. Alcuni pochi si dimostravano migliori per essere stati educati umanamente dai padri Bianchi; e quindi non si trovavano come gli altri a loro agio sotto quel regime degradante, di cui non avrebbero avuto bisogno⁸³.

In questo contesto l'eroe, con tanto di martirio finale, è «un bravo giovanotto battezzato, certo Jussuf che si distingueva anche dagli altri perché vestiva sempre regolarmente la sua maglia di colore e i suoi calzoni a righe. Jussuf non era un portento d'intelligenza né di cultura; non riusciva a contare fino a venti né a fare la propria firma. Ma non mentiva, non rubava, non sghignazzava, e faceva di buona lena il suo lavoro»⁸⁴.

Se il merito letterario di questi racconti non è significativo, essi sono comunque una valida testimonianza del contesto ideologico in cui lo storico rafforzò le sue convinzioni riguardo le colonie italiane.

⁸³ Dal testo inedito della novella *Il selvaggio cristiano*, custodita nell'archivio privato della famiglia Accame.

⁸⁴ *Ibid.*

Nella più volte citata lettera del 1936 De Sanctis scriveva ancora a Piero:

D'altronde io non ho mai capito come partiti di massa, quale era il partito socialista, si opponessero alla colonizzazione. Dove ci sono terre e ricchezze naturali da mettere in valore, io non capisco come i socialisti, i quali spingevano i contadini ad occupare con la forza i latifondi non ben coltivati, non riconoscessero [~~capissero~~] che è diritto dei popoli più progrediti mettere in valore e in circolazione le ricchezze che i barbari sottraggono [~~rubano~~], questo è il termine giusto, alla umanità⁸⁵.

Affermazioni come queste sono probabilmente alla base di un giudizio del 1981 di Treves che scriveva a Pani:

De Sanctis, d'altronde, non fu mai "conservatore", ma sempre vicino alle ideologie della sinistra e alla tesi dell'elevamento delle classi meno abbienti mercé l'istruzione, la civiltà, la scuola e la pace, quand'anche delle ideologie della Sinistra sempre avversasse l'impostazione (lato sensu) positivistica (e/o massonica) e spesso trasferisse genericamente e globalmente alla sinistra socialista italiana la propria avversione per Antonio Labriola⁸⁶.

Tracce di questi ideali si ritrovano in alcuni fascicoli del fondo De Sanctis, ancora oggi presso l'archivio privato della famiglia Accame. Oltre ai «Ricordi della mia vita», De Sanctis raccolse «Ricordi di guerra» (soprattutto sulla Grande Guerra: fotografie e lettere inviategli da amici al fronte, ritagli di giornale, cartoline satiriche della propaganda interventista con commenti autografi sul retro) e «Ricordi di libertà». Si tratta di articoli e pubblicazioni che riguardano Piero Gobetti⁸⁷, don Giovanni Minzoni, il prete di Argenta

⁸⁵ Le parole barrate sono correzioni nel testo manoscritto.

⁸⁶ P. Treves, *De Sanctis e il Partito popolare*, «Quaderni di storia» 37, 1993, p. 127.

⁸⁷ «... Spiritualmente comunicava con la gioventù torinese gobettiana e post-gobettiana. [...] Non escluderei anche personali relazioni o contatti col Gobetti, allievo di tre colleghi giuristi riamicatisi al De Sanctis nel fronte comune antifascista (il Ruffini, l'Einaudi e il Solari) e co-firmatario col De Sanctis

picchiato a morte dai fascisti nel 1923, ma anche lettere che De Sanctis scrisse ai giornali, tra cui spiccano in particolare quelle dell'agosto del 1943 e un manifesto del 1950 che esortava gli intellettuali a una unione che colmasse l'inefficacia dei partiti politici. Ci sono anche degli «Scritti biblici», elaborati intorno al 1955 (De Sanctis morì nel 1957, a 87 anni), contenenti un commento al Pater Noster⁸⁸ che, seppure incompleto, ha rivelato di recente, oltre all'impostazione filologica e storica, una visione religiosa in qualche modo innovativa rispetto alla tradizione, considerato che fu espressa ben prima del Concilio Vaticano II.

In questo blocco di documenti si trova anche un appunto intitolato «Guerra e Pace», difficile da datare precisamente, ma i riferimenti interni ci fanno presupporre sia stato dettato alla fine degli anni Trenta, nel tempo prodromico la Seconda guerra mondiale⁸⁹.

del manifesto Croce» (Treves, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis* cit., p. 246). Si ha traccia della partecipazione di De Sanctis alla commemorazione di Gobetti, a Torino, nel 1951, a venticinque anni dalla morte (*Torino commemora Piero Gobetti*, «La nuova Stampa», 24 febbraio 1951, p. 2). Per i contatti dello storico con Gobetti e la 'gioventù gobettiana' si rimanda a L. Iori, *Classics against the regime. Thucydides, Piero Gobetti, and Fascist Italy*, in *Thucydides in the 'Age of Extremes' and Beyond. Academia and Politics*, a cura di L. Iori e I. Matijašić, Newcastle-Venice 2022, pp. 143-189.

⁸⁸ G. De Sanctis, *Un incompiuto commento al Pater Noster*, «Rationes Rerum» 20, 2022, pp. LIX-XCVII, con nota introduttiva di E. Lanzillotta (pp. XLV-LII).

⁸⁹ Nel testo viene citato Ettore Ciccotti, scomparso il 20 maggio del 1939, in questi termini: «L'aver affermato che la guerra è talora inevitabile nelle condizioni presenti e che ad ogni modo sarebbe un grave errore considerarla come un fattore del tutto negativo nella storia universale, mi attirò una violentissima quanto insulsa replica del Deputato socialista Ettore Ciccotti, che proclamava la eternità della pace e sabotata insieme coi suoi compagni e le spese militari. C'è appena bisogno di dire che il furibondo pacifista si trasformò nel 1915 in uno dei più furibondi guerrafondai e fece tutto il possibile per trascinare alla guerra un popolo che egli aveva fatto tutto il possibile per rendere alla guerra materialmente e moralmente impreparato». Per il rapporto tra Ciccotti e De Sanctis (e per la *querelle* su guerra e pace) si rimanda a L. Polverini, *Gaetano De Sanctis recensore*, «ASNP» 4, 1973, ora in Id., *Scritti scelti di storiografia italiana e tedesca sul mondo antico tra XIX e XX secolo*, a cura di A. Marcone, «L'Erma» di Bretschneider, Roma-Bristol (USA) 2024, in particolare *Appendice – Una recensione al Ciccotti rimasta inedita*, pp. 41-46.

De Sanctis ammetteva:

Il problema della guerra e della pace [...] non si è posto così grave a me nella mia giovinezza e nei primi decenni della mia maturità [...]. Come tutti i nati dal 1870 in poi non avevo alcuna diretta esperienza d'una grande guerra tra popoli civili. Noi non conoscevamo quasi altro che guerre coloniali, quelle italiane in Africa, quelle francesi in Asia e in Africa, la guerra anglo-boera, la guerra ispano-cubana a cui l'intervento degli Stati Uniti non tolse il suo carattere limitato. Anche la guerra russo-turca, la russo-giapponese, la stessa guerra italo-turca e le due guerre balcaniche che la seguirono non valsero a turbare la tranquillità in cui si adagiavano Europei ed Americani, né la floridezza economica e il progresso culturale e materiale dei paesi civili. Non mancavano i facili profeti i quali dichiaravano che la guerra, e si intendeva la guerra in grande tra le potenze europee, era cosa del passato, da spiegare con la inferiorità culturale ed economica dell'età precedenti resa ormai impossibile dal progresso. Ho sempre respinto questa avventata profezia [...]. In realtà io ritengo che l'abolizione della guerra non si potrà avere se prima non si sarà addivenuto ad una equa ripartizione della ricchezza e in particolare delle materie prime tra le nazioni, strettamente connessa con una più equa distribuzione della ricchezza tra i cittadini. E finché non vi sia un organo della collettività umana il quale assicuri quella equa ripartizione superando gli egoismi dei singoli Stati, è a mio avviso delitto impedire che le nazioni si armino per tutelare ove ne sia il caso i propri diritti con la forza. Nulla è tanto contrario a quell'attivismo che è uno dei caratteri essenziali della civiltà, quanto la non-resistenza al male predicata da Tolstoj, o la resistenza passiva predicata da Gandhi. Se l'umanità ha superato i pericoli delle invasioni barbariche, si deve all'eroismo di chi ha lottato contro i barbari. Condizione del progresso civile della Grecia è stata la vittoria sui Persiani. Condizione del progresso civile dell'Europa moderna la lotta a oltranza contro gli Arabi ed i Turchi. Chi ha visto la orribile condizione cui il dominio turco aveva ridotto gran parte dei Paesi civili dell'Oriente mediterraneo, non può non riconoscere quanto la civiltà moderna deve alle immani battaglie con cui la Repubblica veneta, i Polacchi, gli Ungheresi e gli Austriaci hanno rintuzzato la barbarie ottomana. Aborro perciò come non corrispondente alle condizioni odierne dell'umanità e pregno di pericoli, il pacifismo a oltranza quale era predicato da comunisti e socialisti all'inizio del secolo XX. Esso quando non era dettato dal desiderio delle nazioni imperialiste di godere tran-

quillamente e sfruttare senza impacci i male acquistati possessi, era frutto di un sentimentalismo morboso, non del vero sentimento umanitario il quale sa che la vita è e sarà sempre sacrificio e lotta: *militia est vita hominis*. Ma aborro anche più vivamente la esaltazione dello spirito guerriero. La guerra è oggi qualche volta una dura necessità a cui possiamo essere condannati dal bisogno di difendere i nostri diritti o le nostre stesse esigenze di vita. Ma dobbiamo sentirla appunto come dura e dolorosa necessità, dobbiamo accingerci ad essa con la medesima riluttanza e la medesima amarezza con cui il giudice umano si accinge alla condanna d'un reo. Non c'è e non deve esserci mai gioia del combattere. È cosa orrenda il gavazzare sui cadaveri e il vecchio Omero che primo ha espresso questo concetto in un'età in cui la guerra era cosa di tutti i giorni, si è dimostrato assai più umano e civile di molti dei miei contemporanei che si dicono cristiani. Non meno orrenda è la predicazione dell'odio che si fa largamente in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra. Poche cose sono così indegne e vili come lo sforzarsi di rappresentare ai soldati i propri avversari sotto l'aspetto di mostri che non hanno di umano se non il nome. Ogni parola, ogni scritto che tenda ad acuire la incomprendimento fra i popoli è delitto contro la civiltà. Ogni proclamazione unilaterale nei propri interessi la quale non tenga conto che gli interessi altrui sono tanto degni di considerazione quanto i nostri, implica una parte gravissima di responsabilità nel sangue che si sparge invano, nelle inaudite sofferenze che si moltiplicano intorno a noi.

Tale inedito mostra diversi punti di contatto con la lettera del 19 maggio 1936 a Piero Treves. Non è dato sapere quale fosse la ragione che avesse spinto lo storico a redigere una riflessione del genere, ma senz'altro appare chiaro quanto si sentisse interpellato dall'ora presente. Aborrire da un lato «il pacifismo ad oltranza» e dall'altro «l'esaltazione dello spirito guerriero» fu la condizione che rese possibile, a metà degli anni Quaranta, la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova stagione di pace: era lo spirito sotteso ai lavori dell'Assemblea costituente che, tra mediazioni e compromessi, gettava le basi di una nuova identità sociale.

'Decolonizzare' i nostri studi da matrici culturali e politiche non è possibile, perché ogni atto e dunque ogni studio, ogni ricerca, è espressione di una cultura e di una posizione politica – e in questo senso l'intuizione di «Quaderni di storia» negli anni Settanta fu

un'innovazione importante in questa disciplina. D'altra parte, non possono esserci ulteriori pregiudizi, legati prettamente a relazioni umane o questioni personali, che intralcino la progressione del nostro pensiero e di questa scienza. Innanzitutto, occorrerebbe chiarire, quando ci sono stati, i fraintendimenti: si pensi alla sfortunata scuola di Gaetano De Sanctis che, pur nell'eccellenza dei percorsi individuali, non seppe talora scindere le divergenze scientifiche dalle rivalità personali. Si pensi, inoltre, alle contraddizioni delle posizioni utopistiche e provvidenzialiste di De Sanctis, a cui probabilmente si deve un graduale abbandono dello studio dell'opera e della figura dello storico, perché chi avrebbe potuto, per timore di fraintendimento, non fece emergere la complessità delle opinioni espresse dalle polverose fonti d'archivio.

Ad una osservazione obiettiva degli effetti della storia sul nostro presente, in una prospettiva che finalmente guarda oltre il vecchio Continente, urge arricchire e rielaborare le nostre discipline con nuove fonti scarsamente considerate o volontariamente trascurate nel passato. È dai carteggi del Novecento che emerge la complessità delle posizioni descritte in queste pagine: di tale complessità occorre prendere consapevolezza e di essa vanno analizzate premesse e cause con metodo, dunque senza pregiudizi. Lo scopo è proprio quello di non perpetuare gli errori (e le ingenuità) commessi finora e in definitiva, come era intenzione di De Sanctis, di rendere la ricerca scientifica (anche storica) uno strumento di conoscenza in favore di coloro «che hanno parimenti a sdegno di essere oppressi e di farsi oppressori»⁹⁰, ovvero che miri a rimuovere gli ostacoli che «impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (per citare uno degli articoli della Costituzione italiana che non dovette dispiacere allo storico). Comprendere meglio la complessità dell'opera e del pensiero di Gaetano De Sanctis potrà essere un contributo all'unica storia che può essere fatta, storia di libertà, che non cancella culture, ma le osserva trasformarsi costantemente.

⁹⁰ Cfr. la dedica in G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, tomo I, Fratelli Bocca, Milano-Torino 1923, p. VIII.

Antonella Amico

Abstract.

On 19 May 1936, Gaetano De Sanctis wrote a letter to his pupil Piero Treves to clarify his position regarding Italian colonialism in Africa: an attitude coherent with the Catholic will to promote a mission of “civilisation”, understood as a humanitarian commitment to counteract the “barbarism” assumed to be present in these countries. Indeed, De Sanctis, who had opposed fascism in 1931 by not taking the oath imposed on university professors by the regime, supported the fascist conquest of Ethiopia, earning the disapproval and disappointment of some of his students, including Treves. After the request of Luciano Canfora and Mariella Cagnetta in the 70s, Treves referred to the opinions stated by his professor in the letter of 19 May 1936 giving an overall picture of the political and ideological interference in De Sanctis’ work and in his school. In this context, personal relations could play a role in Treves’ analysis and thus in the tradition of contemporary historiographical studies on De Sanctis’ thought.

Keywords.

Gaetano De Sanctis, Piero Treves, Silvio Accame, colonialism, fascism.

Antonella Amico

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

antonella_amico@yahoo.it